
FRECCE | 32_2022

Il nomadismo digitale come nuovo canale per le migrazioni economiche: un confronto tra Paesi europei

È ormai un fatto appurato che negli ormai quasi tre anni dallo scoppio della pandemia di Covid-19 il mondo sia cambiato sotto molti aspetti, e il lavoro è uno di questi. Le chiusure temporanee di imprese e uffici e le restrizioni agli spostamenti, combinati con l'accelerazione della trasformazione tecnologica e digitale, hanno messo in discussione prassi lavorative consolidate e portato alla sperimentazione di forme organizzative più flessibili, come il telelavoro, il lavoro da remoto e lo *smart working*. Pratiche, queste, che in moltissimi contesti sono “sopravvissute” alla fase emergenziale, diventando parte integrante di un nuovo modo di concepire e prestare lavoro, sempre più svincolato da spazi e orari fissi e prestabiliti.

Cavalcando l'onda di questo nuovo trend globale, molti Paesi europei – compresa l'Italia – hanno cominciato a rivolgere sempre più attenzione alle figure dei cosiddetti nomadi digitali, sviluppando o prendendo in considerazione politiche dedicate al lavoro a distanza, come parte integrante delle loro strategie per diventare (o rimanere) competitivi a livello globale nell'attrarre talenti stranieri, ma anche per rimpinguare il flusso di entrate turistiche perso durante la pandemia.

I nomadi digitali sono considerati nello specifico quei lavoratori – dipendenti, liberi professionisti o imprenditori autonomi – che, con il supporto di strumenti informatici e di una connessione internet, sono in grado di fornire e gestire la loro prestazione lavorativa interamente da remoto, conducendo quindi uno stile di vita completamente svincolato da luoghi fissi e abilitato dalla tecnologia¹. Ciò che distingue un nomade digitale da altre categorie di migranti lavoratori, compresi i lavoratori transfrontalieri e gli *Intra-Corporate Transferees*² è il fatto che il reddito percepito derivi da fonti estere (rispetto al Paese di trasferimento). Non esistendo, comunque, una definizione armonizzata, in alcune normative statali anche le persone che possono contare esclusivamente su redditi passivi o semi-passivi vengono fatte rientrare nella categoria di nomadi digitali.

Diverse regioni o città di vari Stati europei sembrano essersi già attrezzate con iniziative volte ad attrarre (intanto) nomadi digitali da altre zone dell'Unione Europea, che per effetto del principio della libera circolazione dei lavoratori all'interno dello spazio europeo non necessitano di una normativa ad hoc, come

¹ OECD (2022), Should OECD countries develop new Digital Nomad Visas?, Migration Policy Debates N°27, disponibile al link <https://www.oecd.org/migration/mig/MPD-27-Should-OECD-countries-develop-new-Digital-Nomad-Visas-July2022.pdf>

² Lavoratori di un'azienda che vengono dislocati in sedi estere, sempre però afferenti all'azienda del Paese d'origine.

invece accade per i flussi migratori provenienti da Paesi terzi. Le Canarie, ad esempio, hanno recentemente deciso di investire 500 mila euro per attrarre 30 mila lavoratori stranieri nei prossimi 5 anni, allettandoli con l'offerta di un clima mite tutto l'anno e uno stile di vita rilassato, sotto lo slogan "La oficina con el mejor clima del mundo"; oppure ancora nell'isola di Madeira (Portogallo), nella cittadina di Punta do Sol è stato realizzato un vero e proprio "villaggio" per nomadi digitali "a misura di lavoratore da remoto", che prevede la possibilità di fruire gratuitamente di spazi di co-working e uffici con scrivania e connessione a Internet, a patto di garantire la propria permanenza per un periodo prolungato sull'isola. Anche in Italia, la possibilità di attrarre remote-workers è stata contemplata nel contesto del "Piano Nazionale Borghi" del PNRR, una strategia di rivitalizzazione dei borghi abbandonati, piccoli comuni territori marginali e aree interne che, rispetto alle grandi città, possono offrire a questa emergente tipologia di lavoratori ritmi meno frenetici e costo della vita assai più accessibile³.

Labour migration e i nuovi regimi di visti per i nomadi digitali

Nel tentativo di sfruttare al massimo le potenzialità di questo nuovo movimento globale che, nel 2022, secondo statistiche non ufficiali interesserebbe circa 35 milioni di persone, e attrarre nomadi digitali da tutto il mondo, alcuni Stati membri dell'Unione Europea (in assenza di un quadro giuridico unitario), si sono dotati autonomamente di nuovi regimi di visti ad hoc per la categoria, che offrono uno status giuridico più chiaro e una residenza temporanea per gli stranieri (provenienti da Paesi terzi) che hanno solo redditi dall'estero, per lo più da attività di lavoro dipendente o autonomo. La maggior parte di queste iniziative si configura come parte integrante delle strategie di attrazione di talenti e alte professionalità da Stati extra-UE che sono state messe in piedi dai vari Paesi europei per far fronte a specifici fabbisogni interni di competenze⁴.

Tra i Paesi UE che ad oggi offrono visti o permessi specifici ai nomadi digitali troviamo Estonia, Grecia, Ungheria, Lettonia, Croazia, Malta, Cipro, Romania. Ogni regime ha delle nomenclature e delle specificità che lo differenziano dagli altri in termini di durata del visto, numero degli eventuali rinnovi, la possibilità di estendere il visto ai familiari, la soglia di reddito minimo che il *remote worker* deve dimostrare di percepire durante la sua permanenza, la possibilità di trasformare la residenza temporanea in permanente dopo un certo periodo di tempo, eccetera. In alcuni Stati, poi, sono attualmente al varo delle proposte per mettersi al passo con queste realtà (come nel caso di Italia e Spagna).

L'Estonia è stato il primo Paese europeo – ed anche il primo tra i paesi dell'OCSE

³ Fondazione ISMU, Settore Economia e Lavoro (2021), *Libro Verde sul governo delle migrazioni economiche. Analisi, indicazioni e proposte per la stesura di un Libro Bianco sul ridisegno degli schemi di governo delle migrazioni economiche e delle procedure per l'incontro di domanda e offerta di lavoro straniera*, https://www.ismu.org/wp-content/uploads/2021/10/Libro-Verde-migrazioni-economiche_Setto-re-Economia-e-lavoro.pdf

⁴ Per quanto riguarda le strategie di attrazione dei talenti degli stati europei, la direttiva di riferimento a livello UE è quella sulla Carta Blu, declinata da ciascuno stato membro in base alle proprie esigenze (poiché è materia di competenza statale)

– a introdurre un *Digital Nomad Visa* nell’agosto 2020, il quale, assieme al programma di residenza digitale “e-Residency” adottato nel 2014, rende lo Stato tra i più all’avanguardia per quanto riguarda l’attrazione di *skilled workers*, ma anche imprenditori e investitori stranieri. La e-Residency estone è un sistema di identità digitale che consente a chiunque di presentare domanda per diventare un “residente elettronico” del Paese e accedere – con un semplice clic e da qualunque parte del mondo – a molti servizi pubblici, compresa la possibilità di creare una società con sede legale in Estonia, ottenendo così un facile accesso al mercato europeo. In questo modo, ad esempio, un cittadino italiano che si è trasferito in Thailandia può avviare e gestire il suo business completamente da remoto, con regole burocratiche e fiscali meno sconosciute di quelle del paese asiatico e con un regime di tassazione più favorevole rispetto a quello del paese d’origine. Un’esperienza, quella estone, sicuramente pionieristica e che, assieme al *Digital Nomad Visa*, ha come obiettivi dichiarati quelli di rendere l’Estonia un paese senza confini e di creare una società digitale per cittadini globali⁵.

Ci sono poi alcuni Stati che offrono, invece, dei programmi nazionali non formalmente progettati per i nomadi digitali, ma che vengono sfruttati anche da stranieri che svolgono attività lavorative a distanza. Il visto D7 del Portogallo, ad esempio, si rivolge a persone lavorativamente inattive, con un reddito passivo (ad esempio i pensionati o i cosiddetti *silent investors*), ma non esclude formalmente la possibilità di lavorare da remoto. Si tratta comunque di situazioni borderline che l’istituzione dei visti per nomadi digitali si propone di risolvere.

Infine, ci sono Paesi che propongono ormai da molto tempo dei canali di migrazione per liberi professionisti e imprenditori di Paesi terzi che abilitano anche il lavoro da remoto, ma che, a differenza dei *Digital Nomad Visas*, richiedono sempre lo stabilimento del proprio business nel paese ospitante. Sono i casi del visto per il lavoro autonomo nella Repubblica Ceca rilasciato sulla base di una “Zivno” o Licenza commerciale; il “Visto Freiberufler” in Germania o i permessi di soggiorno per lavoratori autonomi in Francia, Paesi Bassi o Portogallo.

E l’Italia?

In questo contesto europeo così variegato, anche l’Italia si sta attrezzando per l’istituzione di un visto appositamente pensato per i nomadi digitali.

Fino a poco tempo fa, il nostro Paese sembra aver mantenuto un approccio più “respingente” che “incentivante”⁶ nei confronti di possibili lavoratori da remoto provenienti da Paesi terzi. Ovviamente i visti turistici e per motivi

⁵ Per maggiori informazioni sul sistema della e-Residency estone: <https://e-estonia.com/solutions/e-identity/e-residency/>

⁶ Fondazione ISMU, Settore Economia e Lavoro (2021), *Libro Verde sul governo delle migrazioni economiche. Analisi, indicazioni e proposte per la stesura di un Libro Bianco sul ridisegno degli schemi di governo delle migrazioni economiche e delle procedure per l’incontro di domanda e offerta di lavoro straniera*, https://www.ismu.org/wp-content/uploads/2021/10/Libro-Verde-migrazioni-economiche_Settore-Economia-e-lavoro.pdf

d'affari, ma anche il visto per residenza elettiva⁷ (che in linea di principio riflette proprio l'apprezzamento per l'Italia e il desiderio di soggiornarvi non per necessità) escludono esplicitamente la possibilità di svolgere un'attività lavorativa, sia pure svolta a distanza e a favore di clienti e committenti di altri Paesi. L'ingresso tramite la Carta Blu UE, che richiede una "sponsorizzazione" da parte di un datore di lavoro in loco, sembra non essere la soluzione più adeguata per i lavoratori freelance; mentre il rilascio degli start-up visa sembrano subordinati a condizioni troppo onerose e tramite procedure ancora troppo poco agili.

Tuttavia, nel recente "decreto Sostegni-ter" varato nel marzo 2022, si registra un'esplicita volontà di intercettare quei lavoratori extra-UE che svolgono un'attività altamente qualificata "attraverso l'utilizzo di strumenti tecnologici che consentono di lavorare da remoto, in via autonoma ovvero per un'impresa anche non residente nel territorio dello Stato italiano"⁸. Secondo la previsione normativa, i nomadi digitali (autonomi o subordinati), potranno entrare in Italia senza dover attendere il nulla osta al lavoro (autorizzazione prevista per la maggior parte delle procedure di ingresso a fini lavorativi), semplificando notevolmente l'iter burocratico. Inoltre il numero di ingressi di lavoratori con questa tipologia di visto esula dalle quote annuali del decreto flussi.

Possibili vantaggi e contraddizioni...

I vantaggi e le possibilità che i regimi di visti per i nomadi digitali offrono ai *remote workers* stranieri sono certamente numerosi, e così pure i potenziali effetti positivi per i Paesi che li prevedono. Ma c'è sempre un rovescio della medaglia da considerare.

Dal lato lavoratori, i *digital nomad visa* vengono rilasciati tramite delle procedure online, su piattaforme dedicate, e hanno dei tempi di elaborazione delle domande molto rapidi (addirittura, alcuni Paesi hanno attivato delle "corsie preferenziali" che permettono la conclusione delle procedure burocratiche in 10-15 giorni). Considerando le possibilità di rinnovo, essi permettono una permanenza piuttosto lunga (se paragonata a quella dei visti turistici) nel Paese di destinazione e i familiari del titolare del visto hanno generalmente il diritto di accompagnarlo e richiedere un visto separato alle stesse condizioni.

Nonostante questo, i visti per nomadi digitali sono intesi come status temporanei, senza (o con molto limitate) prospettive a lungo termine nel Paese di destinazione. Pertanto, ad oggi, non consentono né la trasformazione automatica né l'accumulo di anni utili per acquisire lo status di residente permanente.

⁷ Il visto per residenza elettiva consente l'ingresso in Italia, ai fini del soggiorno, allo straniero che intenda stabilirsi nel nostro Paese e che dimostri di possedere risorse sufficienti a mantenersi autonomamente senza esercitare alcuna attività lavorativa.

⁸ Art. 6 quinquies "Ingresso in Italia per lavoro dei nomadi digitali e lavoratori da remoto" del D.L. 27 gennaio 2022, n. 4 «Misure urgenti in materia di sostegno alle imprese e agli operatori economici, di lavoro, salute e servizi territoriali, connesse all'emergenza da COVID-19, nonché per il contenimento degli effetti degli aumenti dei prezzi nel settore elettrico».

Un altro ordine di vantaggi è connesso alla fiscalità. Di norma, i nomadi digitali (proprio come qualsiasi altro residente straniero) diventano residenti fiscali nel Paese ospitante dopo 183 giorni di permanenza. Questo potrebbe incidere sulla scelta della destinazione da parte dei lavoratori, nella ricerca delle condizioni economicamente più vantaggiose. Oltre a ciò, come ulteriore fattore di attrattiva, diversi Paesi hanno previsto regimi di tassazione agevolata per nuovi residenti. È il caso della Grecia, che offre un’agevolazione fiscale del 50% per un periodo di sette anni a qualsiasi nuovo arrivato o residente temporaneo, titolare di un DNV o di qualsiasi altro permesso di soggiorno.

L’assenza di un quadro unitario Ue rispetto alla tassazione e, di conseguenza, le differenze tra Paese e Paese potrebbero tuttavia dare adito a problemi di concorrenza fiscale. Oltretutto, in alcuni casi per i *remote workers* continuano a permanere anche degli obblighi fiscali residui nei confronti del Paese d’origine, che si sommano a quelli che insorgono nel Paese di destinazione. Un fattore di complicazione che potrebbe rappresentare un deterrente al nomadismo digitale. Infine, se un lavoratore dipendente diventa residente fiscale in un altro Paese, ai datori di lavoro può essere chiesto di versare l’imposta sul reddito delle persone fisiche e i contributi previdenziali a quel Paese. Un ulteriore carico di adempimenti burocratici per le aziende, le quali potrebbero addirittura disincentivare il lavoro a distanza.

Per quanto riguarda i possibili benefici per i Paesi attrattori di nomadi digitali – come già accennato precedentemente –, essi riguardano principalmente la possibilità di attirare:

- sia lavoratori altamente qualificati per coprire (almeno in parte) il fabbisogno di alte competenze a livello nazionale;
- sia “consumatori” con una capacità di spesa superiore alla media, che possano dare un nuovo impulso a quelle economie locali che – prima del Covid – si basavano principalmente sul turismo o come strategia per “rivitalizzare” aree depresse e interessate da spopolamento.

Relativamente al primo aspetto (favorire la *talented migration*), i regimi di visti qui illustrati possono fungere da potenziale strumento per permettere ai nomadi digitali di “familiarizzare” con il Paese di destinazione, con l’auspicio che, col tempo, lo scelgano come meta stabile, magari avviando un’attività commerciale o trovare un’occupazione qualificata in loco. Tuttavia, nessuno dei programmi *Digital Nomad Visa* introdotti di recente sembra perseguire una strategia che vada oltre la semplice attrazione, e che punti anche a trattenere questo tipo di lavoratori nel lungo termine⁹. In secondo luogo, anche se nulla impedisce ai nomadi digitali di fare rete, di frequentare le imprese locali e di incontrare potenziali investitori durante la loro permanenza, l’impossibilità per i nomadi digitali di diventare parte del mercato del lavoro locale (ricordiamo che, per definizione, il loro reddito deve provenire da fonti estere rispetto al Paese di

⁹ L’unica eccezione è rappresentata dalla Lettonia, dove è possibile un cambio di status da temporaneo a permanente dopo due anni cumulativi di soggiorno nel Paese.

trasferimento) può essere inteso come ulteriore elemento che ostacola una completa integrazione. Questo, a sua volta, potrebbe tradursi in una mancata chance di innovazione per il tessuto produttivo locale, che perderebbe in questo modo l'occasione di "acquisire" professionisti altamente qualificati. Riguardo quest'ultimo aspetto, comunque, c'è da rilevare anche che non tutti i nomadi digitali sono impegnati in attività "innovative" o ad alto contenuto tecnologico e, quindi, il valore aggiunto che potrebbero portare ad un sistema-territorio sarebbe comunque limitato.

Rispetto, invece, all'opportunità di dare nuovo impulso ai consumi a beneficio dell'economia locale, si nota che – certo – i nomadi digitali devono rientrare in determinati requisiti di reddito minimo e stabile (il che li rende dei "consumatori" con una capacità di spesa maggiore rispetto al turista), ma è anche vero che i limiti minimi di reddito imposti da molti regimi di visti non differiscono in modo significativo dal reddito medio nazionale. Inoltre, soprattutto nei Paesi in cui sono stati paventati benefici in termini di ripopolamento o sviluppo di aree periferiche o "deprese", le strategie di attrazione dei lavoratori da remoto non sempre sono state accompagnate, o meglio, precedute da interventi di adeguamento infrastrutturale (ad esempio la banda larga) o il potenziamento dei servizi essenziali a creare un ambiente *digital nomad friendly*.

Se, quindi, il nomadismo digitale sembra essere un fenomeno in crescita da cui i Paesi, sotto vari aspetti, possono trarre dei benefici, bisogna sempre tenere conto e affrontare anche i possibili "effetti indesiderati" e le contraddizioni che potrebbe generare.